

NICOLA LONGOBARDO

天啓六年歲次丙寅五月夏至日
李太宰者告之。因刻以廣之。

EADB

TRATTATO SUI TERREMOTI

造物主全能大權統一宰制。非世所得窺測懸
斷。第痛加脩省。虔誠禱祝。
弘慈降佑。則轉禍爲福。消蓄彌患之道也。丙寅

此皆屬

A CURA DI SILVIA TORO • TESTO CINESE A FRONTE

PREFAZIONE DI FRANCESCO FAILLA

潦。或兵革。或火災疾病。又繫人事之招。雖然

Prefazione

Il bene quanto più è universale tanto più è divino.
Ignazio di Loyola, Costituzioni

*Solo gretti letterati guardano attraverso il tubo
mentre gli intelligenti hanno la visione larga.*
*Anche io mi associo a loro
e in silenzio ne traggo gran profitto.*
Ye Xianggao, 1559-162.7, Gran Segretario di Corte

È il gennaio del 1537 quando lo spagnolo Ignazio di Loyola giunge a Venezia dopo aver lasciato la Francia; sono con lui un gruppo di amici, tra i quali Francesco Saverio e Pietro Favre, e tutti hanno il desiderio di imbarcarsi per la Terra santa.

Ignazio, nato nel 1491 da nobile famiglia e ultimo di tredici figli, ha già trentaquattro anni quando, abbandonati i panni di cavaliere di corte, sceglie di dedicarsi allo studio della grammatica, della filosofia e della teologia.

Rimane affascinato dalla Vita di Cristo di Ludolfo di Sassonia e dalla Legenda aurea di Jacopo da Varazze, studierà in Spagna e poi in Francia, a Parigi, dedicandosi alle opere di Domenico de Soto e Alberto Magno. Egli sente il bisogno di studiare, e di studiare molto: ciò a cui maggiormente anela è «fare cose grandi per Dio»; con sé porta sempre un grosso quaderno nel quale ama trascrivere riflessioni, pensieri, meditazioni: i fondamenti dei suoi Esercizi spirituali.

Nell'attesa di imbarcarsi, Ignazio e i suoi amici decidono di dedicarsi alla predicazione e alle opere di carità, e a quanti avessero chiesto loro chi fossero, avrebbero risposto semplicemente di essere compagni uniti dall'unico ardente desiderio di servire Gesù.

Nessuna nave sarebbe partita quell'anno per la Terra santa, ma il viaggio della Compagnia di Gesù era comunque iniziato.

Qualche anno più tardi, nel 1540, con la bolla *Regimini militantis Ecclesiae* Paolo III istituisce ufficialmente un nuovo ordine religioso che subito si distingue per professare, oltre che i voti di povertà, castità e obbedienza, un quarto voto di totale devozione al papa, un'obbedienza speciale al pontefice per qualunque cosa avesse comandato, in qualun-

que luogo fossero stati mandati a predicare il vangelo.

Scrive Giuseppe De Rosa: «La Compagnia di Gesù è prima e principalmente un Ordine apostolico e missionario, la vita religiosa è ordinata all'apostolato, in quanto in essa tutto tende a formare non un perfetto monaco o un perfetto contemplativo, ma un perfetto apostolo», comprendendo in questo campo anche l'azione di opposizione alla Riforma protestante che richiedeva una solida cultura in ambito filosofico, teologico, letterario e spirituale.

Sono gli uomini migliori della Compagnia a fondare, nel 1548, il collegio di Messina, *Primum ac Prototypum Collegium*, secondo il volere di Ignazio e i desideri di Eleonora Osorio, moglie di Juan de Vega, viceré spagnolo nel Regno di Sicilia sotto Carlo V, che vantava rapporti privilegiati proprio con il de Loyola e il suo confratello Girolamo Dometich. I sovrani spagnoli, infatti, guardano con interesse all'incidenza dell'ideologia gesuitica sul processo di formazione delle classi dirigenti, poiché la loro flessibilità e capacità di penetrare nelle strutture culturali e sociali delle comunità sarà considerata un importante presupposto per una *concordia ordinum* in Europa e per una «conquista» cattolica delle popolazioni d'oltreoceano.

La missionarietà nella Compagnia di Gesù è tratto peculiare, è tensione apostolica, è forza e presenza attiva nel mondo. Sono rimaste scolpite le parole che Paolo VI ha pronunciato davanti alla Compagnia il 3 dicembre 1974: «Ovunque nella Chiesa, anche nei campi più difficili e di punta, nei crocevia delle ideologie, nelle trincee sociali, vi è stato e vi è il confronto tra le esigenze brucianti dell'uomo e il perenne messaggio del Vangelo, là vi sono stati e vi sono i Gesuiti».

Il concetto stesso di missione, da *mittere*, inviare, fiorisce con i gesuiti e si riveste subito non solo di principi e regole relative a una prassi da seguire, ma esprime aspetti ecclesiologici che derivano da riflessioni di carattere trinitario. Scrive monsignor Marcello Semeraro: «Per attuare la comunicazione intima tra Sé e gli uomini e l'unione tra gli uomini stessi, il Padre ha mandato il suo Figlio nel mondo; Cristo inviò da parte del Padre lo Spirito Santo perché compisse dal di dentro la sua opera di salvezza. A questo significato trinitario, il termine "missione" aggiunge, successivamente, l'altro che indica l'azione evangelizzatrice della Chiesa tra le popolazioni che ancora non hanno conosciuto il Vangelo».

Con questo spirito i giovani *indipeti* gesuiti, cioè coloro i quali *petebant Indias*, domandano le Indie, chiedono di essere inviati in missione specialmente in Cina e Giappone; pensano ai nuovi popoli da evangelizzare che le nuove rotte geografiche hanno permesso di conoscere, nuove comunità da raggiungere e conquistare alla fede in Cristo.

Il viaggio via mare dal Portogallo alla Cina, da Lisbona verso Goa prima — sulle coste occidentali dell'India, circumnavigando l'Africa — e

poi ancora fino a Macao, la porta del Celeste Impero, durava molti mesi; malaria, naufragi, condizioni estreme rendevano il viaggio estremamente pericoloso, non tutti giungevano vivi.

Anche Nicola Longobardo da Caltagirone, il gesuita presentato in questo volume da Silvia Toro, sinologa e ricercatrice di talento, affronta il duro viaggio dall'Europa verso l'Estremo Oriente. Partito nel 1596, all'età di trentun anni, padre Longobardo soffre moltissimo durante il viaggio, tanto che i confratelli gli impartiscono il sacramento della sacra unzione per essere rimasto dodici giorni «con perfetta frenesia»; la sua destinazione è il Giappone, ma giunge in Cina su invito dei superiori.

Nel 1598 Long Huamin, nome cinese di padre Nicola Longobardo, scrivendo una lettera al generale della Compagnia, padre Claudio Acquaviva, afferma di essere ben felice di trovarsi in Cina, «per le molte & molte rare qualità, che ha questa nazione sopra tutti gli altri gentili», e spiega anche alcuni accorgimenti adottati per «guadagnare questa gente».

I cinesi furono conquistati dalle conoscenze scientifiche introdotte dai gesuiti, tanto da concedere ai padri missionari un tale credito di fiducia da rendersi disponibili ad accogliere la dottrina cristiana, talvolta fino alla conversione; era il «metodo gesuita» che introduceva una nuova missiologia fondata su un'eccellente formazione, adattamento culturale, studio della lingua, della struttura sociale, politica e dei costumi del luogo.

È bene osservare però — come afferma Joseph Needham, curatore di *Scienza e civiltà in Cina* — che in qualche caso sarebbe stata opportuna un po' più di cautela: «La venuta dei gesuiti non fu affatto (come spesso si è cercato di far credere) una genuina benedizione per la scienza cinese», riferendosi ad alcune lettere di Matteo Ricci che, a proposito delle assurdità dei cinesi, così scrive nel 1595 al superiore padre Acquaviva: «Vi è un unico cielo (e non dieci). È vuoto (e non solido). Le stelle si muovono nel vuoto (invece di essere incastonate al firmamento). Dove noi diciamo che vi è aria (tra le sfere), affermano che vi è uno spazio vuoto»; le stesse lettere sono state riprese da Piergiorgio Odifreddi che, in un articolo dal titolo *Un caso emblematico di eterogenesi dei fini*, commenta: «Inutile dire che erano i cinesi ad aver ragione su ciascuno di questi punti, mentre Ricci era fermo alla metafisica aristotelica e alla fisica tolemaica che la Chiesa avrebbe difeso ufficialmente fino al 1820. Tra l'altro, un po' di modestia occidentale sarebbe stata appropriata in questo campo, visto che i cinesi avevano rilevato le macchie solari due-mila anni prima di Galileo».

Impegno apostolico, profonda spiritualità, zelo pastorale, conoscenza approfondita della cultura cinese sono i tratti peculiari di Nicola Longobardo che riesce, nei suoi cinquant'anni trascorsi in quella terra, a rafforzare i legami con la classe dirigente cinese, e in ultima istanza

con lo stesso imperatore, e a condurre in modo innovativo e più efficace l'azione evangelizzatrice.

Dobbiamo agli studi di Silvia Toro la restituzione dell'opera di padre Longobardo, primo successore del maceratese padre Matteo Ricci, e la proposta di un nuovo orientamento nell'indagine storica. Scrive acutamente Silvia Toro: «In passato, l'opera di apostolato di Longobardo è stata talvolta presentata come in contrasto con quella del suo predecessore e la sua figura interpretata in maniera controversa. In realtà, vi è una forte continuità tra Ricci e Longobardo già a partire da quella "strategia" che vedeva nello scambio scientifico e culturale una modalità per attirare l'attenzione dei letterati cinesi e divulgare con gradualità la dottrina cattolica».

Questo nuovo approccio, che si discosta notevolmente da letture storiche il più delle volte incomplete e, possiamo dire, eccessivamente riccicentriche, è il contributo che Silvia Toro ha presentato in convegni e seminari riscuotendo notevole interesse da parte di studiosi europei e cinesi e aprendo interessanti prospettive sulla storia dei gesuiti, sul ruolo che essi ebbero nelle dinamiche di diffusione delle idee, nello sviluppo delle relazioni tra Cina e Occidente e in special modo con l'Italia.

Ma non solo. Dopo aver affrontato lo studio di altri padri missionari siciliani, come Ludovico Buglio da Mineo, e contribuito a una maggiore comprensione di quel fenomeno che ha visto in pochi decenni numerosi giovani gesuiti siciliani, definiti dagli storici «la generazione dei giganti», lasciare il Mediterraneo per l'Estremo Oriente, Silvia Toro presenta in questa occasione la prima traduzione dal cinese all'italiano del *Trattato sui terremoti* di Nicola Longobardo, opera ben nota e più volte ristampata nel corso dei secoli in Cina, ma pressoché sconosciuta in Italia.

Si tratta di un breve scritto del 1626 in cui padre Longobardo affronta il tema dei fenomeni sismici, delle loro cause e della loro prevedibilità. La ricerca di Silvia Toro prende avvio dai documenti posseduti dalla Biblioteca diocesana Pio XI di Caltagirone che custodisce, tra l'altro, un prezioso fondo archivistico e librario appartenuto al sacerdote Francesco Sinatra (1922-2007), grande appassionato di storia locale, cultore della figura di Longobardo, oltre che di un altro illustre calatino, il Servo di Dio don Luigi Sturzo.

Sinatra intratteneva una copiosa corrispondenza con studiosi ed enti dai quali riceveva informazioni e copie di materiali, spesso inediti, presenti negli archivi della Compagnia o presso centri di studio italiani e stranieri. Egli si fece promotore di un importante, e a oggi insuperato, Convegno di studi organizzato in collaborazione con l'Istituto italo-cinese per gli scambi economici e culturali sul tema «Scienziati siciliani gesuiti in Cina nel secolo XVII», che si svolse nel 1983 tra Palermo, Piazza Armerina, Mineo e Caltagirone e vide la partecipazione di importanti sinologi come Giuliano Bertuccioli, Piero Corradini, Giorgio Melis,

Franco Demarchi.

Alcuni anni dopo, nel 1988, Sinatra continuerà la sua azione di promotore e divulgatore dell'opera dell'illustre concittadino gesuita collaborando con il professor Giorgio Matteucig di Napoli alla Terza conferenza internazionale sui precursori sismici, che vede la partecipazione di scienziati di fama mondiale; in quell'occasione viene per la prima volta pubblicata, in un piccolo opuscolo poco noto, una trascrizione del Trattato sui terremoti rintracciata da ricercatori cinesi a Pechino, i quali ne tentano una traduzione, sommaria e imprecisa, in inglese prima e dall'inglese all'italiano poi.

Da allora di Longobardo e del trattato non se n'è fatto più nulla, sebbene in molte occasioni è stata sottolineata l'importanza dell'opera del gesuita italiano, e il professor Demarchi, in una lettera a Sinatra, ha scritto accoratamente: «Non ceda le armi, padre Sinatra. Istituisca una sala piccola, ma sufficiente, in cui siano custoditi e coltivati i cimeli del Longobardo, gli sviluppi della seminazione longobardana a distanza di oltre tre secoli».

Il *Trattato sui terremoti* è un saggio composto in forma dialogica — in realtà è un'unica lunga e articolata risposta, cadenzata da domande indirette che scaturiscono dalla stessa trattazione — con il quale Longobardo si rivolge a un letterato e alto dignitario di corte, Li Songyu, del quale ha già avuto modo di conquistare la fiducia, essendo stato capace, con estrema precisione, di prevedere un'eclissi.

L'accurata traduzione di Silvia Toro, non priva di accorgimenti narrativi che consentono una piena godibilità del testo, offre uno spaccato di un tempo e di un luogo nel quale il lettore viene avviato anche grazie a un'ampia introduzione a corredo; soprattutto, si tratta di una ricerca che inizia a colmare una lacuna sul piano storico e storiografico che da tempo si avverte nel panorama degli studi nazionali e internazionali e che riguarda non solo Nicola Longobardo, ma un'intera generazione di attività missionaria della Compagnia di Gesù in Cina.

Il *Trattato sui terremoti* è per Longobardo l'occasione di presentare le sue conoscenze scientifiche sulle cause del terremoto, di mostrare la sua padronanza della cultura cinese al riguardo, a partire dalle credenze mitologiche, ma anche, in piena coerenza con la dottrina cattolica e con la sua missione, di proporre una riflessione teologica del fenomeno sismico secondo criteri e fondamenti che sembrano anticipare alcuni di quei tratti che si riscontrano nel moderno dialogo tra scienza e fede. In più occasioni, Giovanni Paolo II si è espresso sull'argomento: «Chi si impegna nella ricerca scientifica e tecnica ammette come presupposto del suo itinerario che il mondo non è un *chàos*, ma un *kòsmos*, ossia che ci sono un ordine e delle leggi naturali, che si lasciano apprendere e pensare, e che hanno pertanto una certa affinità con lo spirito».

Dal punto di vista storiografico la traduzione in italiano del

Trattato, con attenti approfondimenti sul piano linguistico, sinologico e bibliografico, consente il recupero di una fonte primaria per capire modi e contenuti delle relazioni tra i gesuiti e la corte imperiale della dinastia Ming e per comprendere lo stretto rapporto tra scienza e potere dell'imperatore nella Cina del XVII secolo; essa permette anche di capire come gli studi scientifici introdotti dai gesuiti rappresentino per la classe dirigente e per i dotti cinesi la possibilità di ampliare orizzonti e conoscenze.

Nicola Longobardo presenta a un esponente di spicco di una comunità gentile il senso e il significato di una calamità naturale qual è il terremoto che, al di sopra di ogni cosa, ieri come oggi, terrorizza, scuote le coscienze e fa vacillare la fede dei credenti. Non si avvertono tra i due eruditi sentimenti di diffidenza, toni saccenti o tentativi di prevaricazione. Li Songyu e Nicola Longobardo sono due uomini colti che si interrogano e si confrontano sul piano oggettivo della scienza ma che giungono, pur senza renderlo esplicito, a istanze ultime e recondite; essi hanno con sé quelle domande universali capaci di accomunare ogni individuo che si confronta con il rischio e il dramma di un evento disastroso, che esprimono l'incapacità di controllare e governare ciò che provoca sofferenza e morte.

Longobardo ha ben chiara la fisica di Aristotele e di Alberto Magno, ma sa bene che il terremoto e le sue conseguenze suscitano domande che riguardano non solo il perché del terremoto in quanto tale, ma più in generale il perché del male, il perché della morte.

È chiara la posizione del padre gesuita che non accenna mai al terremoto come a una punizione divina, poiché, scrive, «non c'è momento in cui il Creatore non sia compassionevole verso l'umanità». Egli invita a una sollecitudine che possa trovarci spiritualmente pronti a confrontarci con la sofferenza nostra e degli altri, nei momenti di maggior difficoltà. Longobardo cita l'evangelista Matteo che descrive quanto accade subito dopo la morte di Gesù sulla croce: «La terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono» (Mt 27,51-52); la morte di Cristo salda la nuova alleanza con l'uomo e l'evento sismico — *seismòs* è la parola greca usata, appunto «scossa, terremoto» — è presentato dal gesuita come teofania, come espressione «dell'onnipotenza del Creatore che chiaramente faceva sentire alla gente la sua grande bontà e voleva il suo vero bene».

Resterebbe, comunque, apparentemente irrisolta una questione che oggi Giuseppe Tanzella-Nitti pone in questi termini: «Il terremoto diventa così, da un punto di vista filosofico e teologico, fonte di una grande domanda: perché, in ultima analisi, il terremoto, perché, più in generale, il male e la morte?».

Teniamo in considerazione, innanzitutto, il fatto che i fenomeni naturali, che spesso determinano un'enorme moltitudine di vittime, non sono mai privi di responsabilità umane. Potremmo dirlo in altro

modo, ma è chiaro che le drammatiche conseguenze di un evento sismico molto spesso sono legate al comportamento dell'uomo, cosa che non sfugge certo a Longobardo, «poiché le persone dimenticano tutto, gestiscono solo attività terrene fallaci e di breve durata e per questa ragione, quando tra le cose della natura si verifica una condizione particolare, il Creatore fa sì che le persone messe in allerta esaminino la loro coscienza e rapidamente diventino oneste».

Sono parole di straordinaria attualità che inevitabilmente ci conducono alla nostra esperienza, alla nostra quotidianità, alla drammaticità dei fenomeni sismici che colpiscono la nostra terra e che provocano sgomento e rabbia nello scoprire che, il più delle volte, il vero dramma, la vera tragedia, è la sconfitta morale ed etica dell'uomo, incapace di prendersi cura di se stesso e degli altri. È la mancanza di responsabilità dell'uomo nei confronti dell'uomo che ci chiama in causa, in una sorta di accomunante e ineluttabile reciprocità, innanzitutto come individui nella totalità e non solo come credenti.

Il comportamento dell'umanità provocherà «siccità, alluvioni, scontri militari, rivolte, incendi o epidemie», scrive Longobardo al suo amico cinese a conclusione del trattato; sono parole di grande attualità che risuonano come monito ma che aiutano a comprendere quell'invito a custodire e «custodirci» che papa Francesco rivolge indistintamente «a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente» (dall'*Omelia alla messa di inizio pontificato*, 19 marzo 2013).

Siamo grati a Silvia Toro per averci offerto la possibilità di penetrare il cuore e la mente di uomini così lontani nel tempo eppure così vicini nella loro profonda umanità, e di cogliere in essi quei sentimenti che anche noi ancora oggi viviamo quando ci ritroviamo di fronte alla violenza distruttiva delle calamità naturali.

Ci esalta, infine, riconoscere come uno studio, qual è quello qui presentato, che attinge alla straordinaria esperienza dei gesuiti e in particolare all'opera di Nicola Longobardo, non sia incorso nei rischi di uno storicismo privo di attualità.

Ci auguriamo che la passione e la competenza di Silvia possano contribuire ad avviare una nuova stagione di studi e ricerche in grado di illuminare quelle radici storiche, culturali e spirituali dalle quali poter continuare a trarre nutrimento.

Francesco Failla